



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anul XV. Nr. 136

Martie 1986

Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano 1/A

Tel. (06) 679.77.85

I VALACCHI DEL SINAI

di ALEXANDRU MADGEARU

In questi ultimi tempi sono apparsi alcuni articoli intorno al trasferimento di un gruppo di Daco-Romani, nel VI° secolo, nella Penisola del Sinai al Convento di Santa Caterina. Del problema mi sono occupato anch'io in un breve intervento apparso in «Contemporarul» dell'11 marzo 1983, il quale sembra che sia rimasto inosservato, anche se A. Stoicanu - in «Magazin» del 6 ott. 1984 e in «Noi Tracii» del mese di dicembre 1984 - sostiene, come me, che questi Valacchi sono oriundi del Banato e dell'Oltenia.

Prima di tentare un'interpretazione storica, vorrei riprendere i dati noti del problema, raccolti da Marco Beza nel suo libro *Urme românești în Răsăritul ortodox (Tracce romene nell'Oriente ortodosso)*, Bucarest, 1937, pp. 3-6. (Il capitolo relativo fu pubblicato anche nella rivista «Boabe de grâu» del mese di ottobre 1932). Il libro di Beza è la fonte di tutti gli articoli scritti su questo tema. Però esiste anche un altro studio, sconosciuto fino ad oggi, anche da Beza stesso. Si tratta della relazione di viaggio del noto folclorista romeno Theodor T. Burada *O colonie de Vlahi în Arabia (Una colonia di Valacchi in Arabia)*, stampata nel «Buletinul Societății Regale Române de Geografie», vol XXXVI, 1915, fasc. 1, pp. 100-106. A sua volta, Burada menzionava un articolo di Bogdan Petriceicu Hasdeu intorno a questi Valacchi del Sinai: «Pe unde sunt și pe unde au fost Români» («Dove sono e dove

sono stati dei Romeni»), nel «Calendar pentru toți, profetic, amuzant și popular», an VI, Bucarest, 1867, pp. 1-8. Hasdeu conosce solo il passaggio dall'opera di Eutychio, pubblicato dal bizantinista Porfirio Uspenski, nel 1848.

Il convento di Santa Caterina fu edificato dall'imperatore Giustiniano nell'anno 536. Il patriarca Eutychio di Alessandria (933-940) dice che Giustiniano ha portato qui «cento schiavi di Roma, insieme alle loro mogli e bambini», per difendere il convento. Secondo Burada, Giustiniano ha inviato al convento cento Valacchi cristiani dal Ponte Eussino, ed anche cento schiavi egiziani. In arabo, l'espressione «abid el-Rum» (Schiavi di Roma), usata da Eutychio, non significa «Valacchi», ma «schiavi cristiani», perchè per i maomettani «Rum» è l'Impero Bizantino oppure il mondo cristiano (come si osserva anche in una nota redazionale dell'articolo di U. Vătureanu, *Beduini de origine valahă?*, in «Magazin Istoric», 1973, nr. 1, p. 84. Però, Beza riferisce che secondo la tradizione, notata da vari viaggiatori e storici, si tratta di Valacchi, come sostiene Burada e anche Hasdeu, nella sua traduzione del testo.

Questi schiavi sono sopravvissuti fino ad oggi e formano la tribù dei cosiddetti Gebaliè (montanari, in arabo). Quando Burada li ha visitati, c'erano 3.000 beduini. Alcuni abitavano in sei villaggi, ma gran parte di essi erano nomadi. Adesso tutti i Gebaliè sono maomettani e parlano l'arabo (ma è senz'altro possibile che persistano parole dalla loro antica lingua). Beza dice che l'ultima donna cristiana morì nel 1750 (Burada parla anche di un capo tribù, Saleh, rimasto cristiano). C. S. Jarvis, il governatore del Sinai, scriveva: «though they profess to be Moslems, they appear to have distinct Christian leanings and look to the monks as their masters and advisers». Il viaggiatore John Lewis Burckhardt (1816) dice che si tratta di una comunità endogama, la quale afferma di discendere da schiavi cristiani. L'orientalista americano E. H. Palmer (1872) constata che sono fisicamente diversi dagli altri beduini, e Burada dice che loro sono disturbati quando sono chiamati «arabi» e non vogliono mescolarsi con questi.

In quanto alla loro origine, gli autori affermano che sono dei Valacchi inviati da Giustiniano. Edward Robinson (1841), E. H. Palmer, Lina Eckensstein (1921), C. S. Jarvis (1931), il giornalista inglese E. Newby in «Observer» (secondo l'articolo di U. Vătureanu) ed anche il giornale «Le progrès égyptien» del 25 aprile 1982 (ripreso da C. Ionescu in «Lumea» del 6 maggio 1982) parlano di prigionieri Valacchi. J. L. Burckhardt precisa che «Giustiniano ha inviato un gruppo di schiavi originari delle rive del Mar Nero». Queste relazioni sono fondate sulla propria tradizione della tribù.

E. H. Palmer trasmette anche una notizia importantissima: «Loro stessi dicono che sono venuti da un paese detto LLAH». I. C. Dragan nota, in «Noi Tracii», settembre 1985, p. 2, che oggi questi beduini si chiamano LAI e conservano la coscienza della loro origine valacca, «dal Danubio».

Esiste veramente una prova storica per sostenere che questi Gebaliè hanno una simile origine? E' noto che Giustiniano ha riconquistato una zona

a nord del Danubio, nel Banato e nell'Oltenia (1). Egli ha costituito la provincia Justiniana Prima che comprendeva anche una Dacia transdanubiana a sud del Banato, con le cittadelle di Lederata ed Arcidava. La Provincia Justiniana Prima diventò anche arcivescovado, atto consegnato nella Novella XI datata il 16 aprile 535. Tra il 471 e il 535, il Banato si trovava sotto il dominio degli Gepidi ed Ostrogoti. Nel 535 Giustiniano lo conquista (2) vincendo gli Ostrogoti. Ma l'anno seguente, il 536, i Gepidi riprendono il controllo sul Banato. L'Impero Romano mantiene però fortificazioni a nord del fiume, attestate anche nel 538-539 (3).

E' possibile che l'esercito bizantino abbia preso qualche prigioniero, come risposta all'attacco gepido. Si conoscono vari casi di partecipazione della popolazione autoctona presso i barbari, nella guerra. Una forma del tributo mandato ai migratori fu questa partecipazione militare (4). Dunque è possibile che l'esercito di Giustiniano abbia preso dei prigionieri Daco-Romani del Banato, nel 536. Però, anche se è vero, non è una prova sufficiente per dimostrare che i prigionieri mandati a Santa Caterina fossero presi dal Banato.



**Une page du Tétraévangile offert par
Jeremia Movilă: Saint Jean et le
commencement de son évangile.**

In aiuto ci viene l'informazione trasmessa da E. H. Palmer, secondo la quale i Gebaliè sono venuti dal paese detto *Llah*. Sembra che tutti gli autori hanno inteso che questo nome è equivalente con «Valacco», «Valacchia». Tale nome attribuito ai Romeni è di origine germanica e significa «romnico, romanzo». Dai Tedeschi l'hanno preso poi gli Slavi. La forma originale di questo nome è *Ualah* (5). Così i Gepidi e gli Ostrogoti che hanno dominato il Banato tra 471-535 e 536-567, potevano nominare con questa parola la popolazione romanica assoggettata da loro. Come spesso i dominatori di un paese impongono il nome (vedi Francia, Bulgaria, Inghilterra), può darsi che i Daco-Romani stessi chiamassero il loro paese - il Banato del VI° secolo - con questa parola germanica. V. Ștefănescu-Dragănești e St. Bârsănescu (6) sostengono che i germanici hanno dato ai Romeni il nome di «Valacco» prima degli Slavi.

Il germanico *Ualah* può evolversi in *Llah*. D'altronde, secondo una testimonianza del XVII° secolo, una parte degli Istro-Romeni si chiamano *Lahi* (7). Da *Llah* sembra che derivi il nome etnico *Lai*, citato da I. C. Drăgan e non trovato in altre relazioni.

E' certo che, se i Gebaliè sono veramente «Valacchi», loro non potevano venire che da una zona dove esistevano germanici. Nel caso contrario, il nome *Llah* non poteva esistere.

Dunque, questo nome può provare l'origine dei Gebaliè (8). Certamente, è importantissimo studiare sul posto questo gruppo di Daco-Romani che può conservare anche ora elementi di lingua e di cultura del VI° secolo.

NOTE:

1. D. Tudor, *Oltenia Romană*, Bucarest, 1978, p. 456; Gh. Stefan, *Justiniana Prima și stăpânirea bizantină la Dunărea de Jos în secolul al VI-lea*, in «Drobeta», vol. I, 1974, pp. 67-68.
2. Dezső Csallány, *Archäologische Denkmäler der Gepiden im Mitteldonaubecken (454-568 u.Z.)*, Budapest, 1961, p. 12. Vedi anche Maria Comșa, *Unele date cu privire la Banatul de Sud în sec. IV-VII*, in vol. «In memoriam Constantini Daicoviciu», Cluj, 1974, pp. 95-96.
3. *Fontes Historiae Daco-Romanae*, vol. II, Bucarest, 1970, p. 387 (Edictum XIII).
4. Radu Harhoiu, *Aspects of the Socio-Political Situation in Transylvania during the 5-th Century*, in vol. «Relations between the Autochthonous Population and the Migratory Populations on the Territory of Romania», Bucarest, 1975, p. 198.
5. V. Ștefănescu-Dragănești, «*Valah*» și «*Rumân*» în lumina istoriei, in «Steaua», Cluj, XXXIV, 1983, 5, pp. 4-5.
6. St. Bârsănescu, *Pagini nescrise din istoria culturii românești (secolele X-XIV)*, Bucarest, 1971, pp. 22-23.
7. Sextil Pușcariu, *Studii istro-române*, vol. II, Bucarest, 1926, p. 21.
8. Vlad Protopopescu, *Călugări sciți sau călugări besi?* in «Peuce», VI, 1977, pp. 199-201, credeva che essi fossero oriundi dalla Dobrugia insieme ai monaci besi trovati nel VI° secolo proprio in Palestina e nel Sinai. Ma non esiste nessun legame tra questi monaci veramente venuti dalla Dobrugia ed i prigionieri valacchi di Santa Caterina.

NOI ARGUMENTE PRIVIND DACITATEA LAILOR DIN SINAI

de GEORGE VAIDA

Interesul acordat Lailor din Sinai prin publicarea de către revista «Noi Tracii» a unor cercetări în materie, printre care și articolul meu *Relicte de limbă dacă în Peninsula Sinai* (Nr. 130 din 1985) m-a determinat să stăruiesc în analizarea etnonimului *Gabalia*, reidentificat în irlandeză sub forma de *Gabhálai* (a se corecta la p. 4 a menționatului articol *Galbhalai* în *Gabhálai*).

Ca majoritatea cuvintelor plurisilabice, *Gabhálai* este compus din alte două cuvinte mai scurte, fiind, cum s-ar mai putea spune, o sintagmă sudată.

Conform dicționarului irlandez-englez al lui O'Donaill, *Gabhál* are accepțiunea de *furcă*, prin extensiune și de *mână* (mâna fiind prototipul furcii). Punerea mâinii deasupra unui obiect sau a unei ființe simboliza luarea în stăpânire, idee ce se păstrează în expresia românească «a pune mâna pe...», adică «a-și însuși», sinonim cu regionalismele a găbui, a băgji (D.Ex. 1975, p. 365), prin care se demonstrează că rădăcina *gab* era proprie și comună atât dacei cât și protoirlandezei.

Cunoscând că un G îi precede de obicei lui H (după cum actualul *Hand* - *mână*, din limba germană, este mai recent decât *Gand* - *mână* din limba dispărușilor Franci), reiese că dintr-un străvechi *Gab*, conservat în dacă, română și irlandeză au derivat latinul *habere*, precum și germanul *haben*, exprimând posesiunea.

Gab atestă că populației *Gabalia* i s-a atribuit în stăpânire teritoriul pe care a fost colonizată, ceea ce s-a consemnat oral în propria-i limbă.

LAI (autodenumirea coloniștilor denotă că etnonimul ar fi trebuit ortografiat *Gabhal-Lai*) este, de asemenea, un indoeuropeism, înrudit cu germanul *Leute* (oameni), rus. *liudi* (oameni), dar mai ales cu româneștile *lae*, *laie*, *liotă* (ceată de oameni), prin care apartenența Lailor se confirmă din nou.

Consultând dicționarul lui O'Donaill (p. 599), în dreptul cuvântului *Gabhálai* - în afară de *occupier și settler* - se mai află traduceri *invader*, *conqueror* (invadator, cuceritor), care atestă caracterul ostășesc al primilor *Gabhálai* colonizați de Justinian.

PROBLEME DE ETNOLOGIE ÎN DACIA ȘI FORMAREA POPOARELOR INDOEUROPENE

de TRAIAN DUMITRESCU

În stabilirea genezei popoarelor indoeuropene trebuie să se țină seama în primul rând de rezultatele antropologiei, lingvisticii, arheologiei, etnografiei etc.

Homo sapiens fossilis a apărut acum 35-40.000 de ani î.e.n., a evoluat în paleoliticul superior și din acesta se trage *Homo sapiens* din zilele noastre, începând cu perioada mezolitică.

Marea majoritate a antropologilor de renume din lumea întreagă consideră că rasele s-au format tot în paleoliticul superior și în general se împart în rase primitive, albă, neagră și galbenă (Henry Vallois).

Lui *Homo Sapiens Fossilis* îi corespunde pentru rasa albă tipul Crô-Magnon. Acest tip, inițial era compus din indivizi cu statura înaltă și athletică (cca 1,80 m bărbați și 1,70 m femei), cu cap lunguiet (dolicocefal). Din această rasă au apărut principalele subspecii: Brün-Prédmost, Chancelade și Combe Capelle.

Subspecia sau rasa Chancelade este considerată astăzi de cei mai mulți specialiști «tipul europoid», având următoarele caracteristici: talia cca 1,60 m, craniul dolicocefal, cu capacitate craniană foarte mare (1710 cm³).

Tipul Prédmost are următoarele trăsături: arcade sprâncenoase foarte puternice, fruntea fugind și bărbia slab dezvoltată.

Tipul Combe-Capelle se caracterizează prin talie mijlocie (1,65 cm), craniul hiperdolicocefalic.

Din cercetările arheologice și antropologice se constată că omul Crô-Magnon s-a răspândit în paleoliticul superior, în Europa, din vest spre est, ca purtător al culturilor aurignaciene, gravetiene, solutrene și magdalienne.

Tipul sau rasa Chancelade, considerat astăzi ca prototipul omului europoid, a apărut în Franța. Oamenii de acest tip sunt realizatorii culturii tardenoisienne, care s-au răspândit în vest în Peninsula Iberică și în restul Europei de Centru, de Est, până în Crimeea (la Iaila) și în Sud. Cultura tardenoisiană s-a răspândit, de asemenea, și în Africa de Nord, până la Kapsa.

De reținut este faptul că în bazinul mediteranean se întâlnește tipul europoid, cu populații de talie mică (1,65 m), cu craniul dolicocefal, cu fața înaltă și relativ largă, orbite mari și rectangolare și cu nas mic, păstrând foarte multe trăsături ale tipului Chancelade.

Purtătorii culturii mezolitice din Europa, numită romanello-aziliană, aparțin tot rasei albe, subspecia Combe-Capelle, cu craniul hiperdolicocefalic.

În România, Ungaria și Peninsula Balcanică, în perioada neolitică purtătorii complexului cultural Starcevo-Criș-Sesklo-Dimini (Karanova I-II), ca și purtătorii culturilor: ceramicii lineare, care s-au răspândit în vestul Transilvaniei de la Ciumești și din Slovacia, în tot centrul Europei, inclusiv sudul Germaniei, iar în vest până în Belgia și Franța, sudul Poloniei și vestul Crimeii până la Bugul Mijlociu, ca și cultura Sosnițchi de la Nipru, care este un facies Criș, aparțin tipului mediteranoid, în procent de peste 75-90 la sută, în asociație cu tipul protoeuropoid (Crô-Magnon).

De asemenea, purtătorii culturilor Vincia, Dudești, Boian (Karanova III), Petrești, Tisa, Ariușd-Cucuteni-Petreni-Tripolie (ultimul punct în apropiere de Nipru), Vădastra, Gumelnița (Karanova V-VI) și Sălcuța, Tisa III Gieja), culturi neolitice din România și Peninsula Balcanică, din punct de vedere antropologic aparțin tipului mediteranoid în proporție variind între 75-90 la sută, iar în rest tipului protoeuropoid (Crô-Magnon-izi mai mult sau mai puțin evoluți), găsiți aici în perioada mezolitică.

De reținut că până la Nipru populațiile respective din Neolitic aparțin, în marea lor majoritate, tot tipului mediteranoid gracial și numai dincolo de Niprul mijlociu aparțineau tipului protoeuropoid.

Prof. Olga Necrasov de la catedra de Antropologie a Universității din Iași în comunicarea făcută la un Congresul al III-lea Internațional de Tracologie, publicată în Actele Congresului, spune: «În lumina cercetărilor antropologice efectuate până în prezent, rezultă că populațiile neolitice sunt cele ce au intrat în sinteza tracă și aparțin fondului principal mediteranoid, în asociație cu protoeuropoizi, mai mult sau mai puțin gracializați, alpinoizi, nordici și dinaroizi, ca de altfel și populațiile eneolitice, ale bronzului, fierului. Al doilea element în stabilirea genezei popoarelor indoeuropene și a populațiilor vechi din actualul teritoriu al României este cel lingvistic. De reținut este faptul că lingvistica comparată, în special în ultimele trei decenii, a soluționat de-o manieră satisfăcătoare problema originii și expansiunii Indoeuropenilor» (p. 442).

În secolul al XIX-lea, au fost mai multe teorii în legătură cu formarea limbilor europene, din care cităm pe cele principale:

1. Teoria arborelui genealogic, elaborată de A. Schleicher (1821-1868), care susține că din indoeuropeana primitivă s-au format două arii: a. aria traco-greco-italo-celtică și b. aria germano-slavă, care cuprinde pe Germani, Slavi, Erani și Indii.

2. Teoria valurilor, elaborată de H. Schushardt (1842-1947) și Iohanes Schmidt (1843-1901), potrivit căreia toate limbile indoeuropene se leagă unele

de altele prin relații de continuitate neîntreruptă și evoluția limbilor presupune nu numai procese de diversificare, ci și procese de integrare (unificare). În final afirmă că «Toate limbile europene se reduc la una fundamentală și că limba primitivă a poporului indo-german s-a divizat mai întâi în două dialecte, unul aric și altul european.

În secolul XX s-au format în principal două teorii: teoria autohtonistă și teoria difuzionistă.

Teoria autohtonistă. Savantul bulgar Vladimir Georgiev susține că indoeuropeana comună datează din paleoliticul superior de acum 25.000 de ani, de la apariția omului actual, Homo Sapiens Fossilis. El susține că Indoeuropenii s-au dezvoltat pe un teritoriu întins, mai ales în ținuturile pe care au continuat și mai târziu să le locuiască și că, printr-un proces local de evoluție și prin deplasări reduse, s-a ajuns la formarea grupurilor cunoscute astăzi. Astfel, Tracii ar fi populat teritoriul Traciei încă din neolitic și chiar mai devreme.

VI. Georgiev afirmă că au existat relații genetice între tracă, «*pelasgica*» și termila. Limba termilă, asemănătoare cu traca, este urmașa limbii pelasgice și s-a conservat în lyciană, îndeaproape înrudită cu hitita, probabil o fază mai târzie a luvianei. Inițial, după cum reiese din mărturiile celor vechi, locuiau în Creta, de unde au emigrat în Lycia. Că termila este la fel ca traca, un dialect pelasgic, vorbit în Creta, o dovedesc particularitățile ei fonetice. În concluzie, se poate spune, după VI. Georgiev, că «*pelasgica*» a fost vorbită de părinții Tracilor aflați în sudul Balcanilor.

Un lucru este cert. Dezintegrarea indoeuropenei primitive nu s-a produs simultan și nici brusc. Primul val care s-a separat de indoeuropeană a fost cel al Luviților, a căror limbă era îndeaproape înrudită cu traca, și s-a produs spre sfârșitul mileniului IV (circa 3.200-3.000 î.e.n.).

Este de la sine presupus că limba tracă era deja formată la sfârșitul mileniului IV, mai ales că oamenii care au populat Troia I (cca 3.000 î.e.n.), din punct de vedere cultural aparțin purtătorilor culturii Gumelnița, iar al doilea val al Indoeuropenilor hitito-luvieni, a căror limbă era strâns înrudită cu traca, s-a identificat deja în Asia Mică, pe la 2.500 î.e.n.

Teoria difuzionistă admite o diasporă sau dispersare a Indoeuropenilor dintr-un teritoriu dat, în care au existat grupuri dialectologice separate, care mai târziu au constituit baza pentru formarea grupurilor de limbă mai largi. Din această teorie, care, din păcate, a fost îmbrățișată de o parte a istoricilor și arheologilor români, indoeuropenizarea Europei, și în deosebi a ținuturilor României, Bulgariei, Greciei, Albaniei și Jugoslaviei de astăzi, a început din a doua jumătate a mileniului III, deci după circa 2.500 î.e.n., prin pătrunderea triburilor pontice ce aveau obiceiul de a presăra peste schelete ocră roșu, în morminte plane sau tumuli.

Nici un om de bună credință nu poate nega faptul constatat că unele triburi nomade sporadice au pătruns pe teritoriul nostru începând îndeosebi după 2.500 î.e.n. Ele aveau obiceiul să presare scheletele cu ocră roșu și aveau în structura lor antropologică un procent ridicat de protoeuropoid

(aparținând tipului Crô-Magnon, mai mult sau mai puțin evoluat), dar ele au fost asimilate de populația băștinașă, deci de factorul etnic și cultural preponderent și lingvistic, și nu invers.

În Transilvania, pătrunderea ocromanilor se constată arheologic și cultural numai în cultura Decea Mureșului, localizată aici. În restul României se constată antropologic la: Holboca, Smeeni, Valea Lupului, Glăvănești Vechi, Stoicani, Corlățeni și Brăilița, căci la Ploiești-Triaj, Gurbănești și în alte părți, deși s-au găsit schelete presărate cu ocră roșu, în urma analizelor de laborator s-a constatat că unele schelete aparțin tipului mediteranoid. În general aceste triburi de păstori nomazi au pătruns pe teritoriul României îndeosebi în Moldova, Muntenia de sud-est și de-a lungul Dunării.

Pentru marele public, voi arăta că în intervalul de circa 1.500 de ani de la pătrunderea primelor valuri care aveau obiceiul să presare pe cadavre ocră roșu, purtători ai culturii Goradosk-Usatovo, pe la sfârșitul mileniului IV, și până la purtătorii culturii Glina III, în secolele XIX-XVIII î.e.n., care au preluat acest obicei de la triburile ocromane, - deși din punct de vedere antropologic aceștia din urmă, ca și purtătorii culturii Monteoru, au aparținut tipului mediteranoid - s-au identificat 37 de așezări cu un număr infim de 236 morminte (Revista Muzeelor, an II (1965), număr special, p. 418 - Florian Anastasiu și N. Harțușche). Pe atunci numai în Moldova eneolitică s-au identificat peste 1.200 de așezări cucutiene, dintre care unele au atins chiar pragul de sfârșit al mileniului III î.e.n. (2.000 î.e.n.) și care aveau în medie cca 5-600 de persoane, unele atingând chiar 3-4000 persoane. Rezultă clar și fără echivoc, chiar și pentru nespecialiști, că indivizii identificați în 37 de așezări nu puteau sub nici un motiv să schimbe fondul etnic, cultural și lingvistic, cum pretind unii, făcând un rău serviciu adevărului științific. (Vezi, în legătură cu așezările cucutiene, studiul lui Dan Mohan din «Carpica», 1982, pp. 33-38).

Demn de reținut este faptul că fondul principal antropologic din neolitic aparținând tipului mediteranoid s-a menținut și în eneolitic, în perioada de trecere spre epoca bronzului, în epoca bronzului, a fierului, dacică, romană, daco-romană, prefeudală, feudală, modernă și contemporană și indicele biologic al tuturor populațiilor de la Bug, Carpații Nordici, România, Jugoslavia, Albania, Bulgaria și Grecia, deși s-au format ca popoare diferite este de 2/10 - 2/30, cunoscându-se faptul că se revine la indicele biologic inițial, adică tracic, și după milenii. (Vezi Olga Necrasov, Al II-lea Congres Internațional de Tracologie, volum selectiv, pp. 43-63, Ed. Nagard; P. Râmneanu (ind. biol la Români 2,20), P. Ganef (ind. biol la Bulgari 2,23), Hirezfeld (ind. biol la Sârbi 2,30), Kumaris (ind. biol. la Greci 2,12).

Alți savanți, ca germanul Bosch Gimpera, consideră că spațiul din care au pornit popoarele indoeuropene este situat între Valea Dunării, Marea Egee și Marea Neagră, iar V. Gordon Childe în *Prehistoric Migrations in Europe* (Oslo, 1950), spune: «Locuirile primitive ale Dacilor (Geto-Dacilor) trebuie căutate deci pe teritoriul României. Într-adevăr, localizarea centrului principal de formare și extensiune a Indoeuropenilor trebuie să fie plasată la nordul și la sudul Dunării».

Savantul Teohari Antonescu de la Universitatea din Iași arată în lucrările sale că patria primitivă ariană trebuie căutată în Dacia. Prin Dacia înțelege tot teritoriul locuit de Traco-Geto-Daci, de la Bugul Mijlociu, Carpații Nordici, Slovacia, Dunăre, Marea Adriatică, Balcani și Marea Neagră. Și demonstrează în mod temeinic acest lucru prin cuvintele asemănătoare între diferite limbi indo-europene.

Vasile Pârvan, relevând rolul și importanța regiunilor carpato-danubiene în constituirea civilizațiilor pre și protoistorice, spunea: «Într-adevăr, Dacia și, în general regiunile iliro-trace, sunt leagănul civilizațiilor pre și protoistorice. Originile Italicilor, Grecilor și Asianicilor din mileniul III și II î.e.n., ar trebui atent căutate în Europa danubiană. Este un punct de vedere cunoscut, dar nu încă suficient recunoscut de toată lumea».

Prof. I. Andrieșescu, care i-a urmat lui V. Pârvan la catedra de Arheologie și la conducerea Institutului de Arheologie, în lucrările sale de bază, dar înseosebi în *Dacia înainte de Romani* (Iași, 1912), atribuie Tracilor cultura pictată, intitulată de el Cucuteni-Petreni-Tripolie, și afirmă că în legătură directă cu vechimea Tracilor sudici stă regiunea lor nordică și că profunde analogii ale culturii neolitice carpato-balcanice aparțin, din punct de vedere etnologic, Tracilor. În lucrarea *De la preistorie la evul mediu* (1924), I. Andrieșescu spune: «Troia I și II nu se poate înțelege fără neoliticul Europei sud-estice, tot așa anumite manifestări ale Cicladului și, în întregime, Heladicul și Tesalianul. Elemente direct anterioare ale culturii dovedite aci se găsesc cu deosebire în nordul carpato-dunărean». După I. Andrieșescu, «lumea Mării Egee, a Asiei Mici, a Caucazului și a Rusiei Meridionale trebuie totdeauna tratată în strânsă legătură cu aceea a restului sud-est european, fiindcă altfel nu vom avea niciodată o imagine completă a civilizațiilor străvechi din această parte a Europei» (*Contribuții la preistoria Daciei*, p. 13).

Lingvistul Ariton Vraciu, tot de la Universitatea din Iași, în studiul publicat în «Thraco-Dacica» (Ed. Academiei, București, 1976), sub titlul *Sur la méthodologie des recherches dans le domaine des rapports linguistiques du thraco-dace et des autres langues indo-européennes* (pp. 315-326), spune în esență următoarele: «Efortul conjugat al lingvisticii, arheologiei și antropologiei a dus la reconstrucția evenimentelor notabile care au contribuit la formarea de popoare și a limbilor indoeuropene. În orice caz, se poate admite că teritoriul de sud-est al Europei a fost locuit la origine de indoeuropeana comună».

În lucrarea *Limba Geto-Dacilor* (Ed. Facla, Timișoara, 1980), același autor demonstrează că: «Indoeuropenii sunt, cel puțin din neolitic, autohtoni în regiunile dintre Adriatica de vest, Munții Alpi în nord-vest, Dunărea Mijlocie, în nord Carpații Nordici, în est Niprul și Pontul Euxin (Marea Neagră) și în sud Marea Egee.

«Prin cercetările din ultimele decenii s-a stabilit existența Indoeuropeenilor (a Luvienilor) din partea de vest a Asiei Mici încă din mileniul IV-III î.e.n. (sau poate chiar mai înainte). Procesul de diferențiere a dialectelor indoeuropene începe în mileniul VI și se încheie în mileniul III î.e.n. Rădăci-

nile culturii atribuite Indoeuropenilor ar proveni din mezolitic, nu de la sfârșitul neoliticului european cum s-a considerat anterior.

«Dacă în Dacia și Peninsula Balcanică ar fi existat vreo populație neindoeuropeană (preindoeuropeană) ar fi trebuit să avem unele urme de dăinuire în toponimie sau macrohidronimie. Or, asemenea relicve nu au fost încă identificate.

«Asemănarea dintre numele de locuri de la nordul Dunării, din Peninsula Balcanică și Asia Mică (din vest și sud-vest) se datorește faptului că aceste regiuni au fost locuite, din cele mai vechi timpuri de triburi și popoare indoeuropene îndeaproape înrudite.

«În special, s-a demonstrat că sistemul fonologic dintre traco-dacă ar fi cel mai apropiat de sistemul indoeuropean primitiv, ceea ce ar constitui, după A. Vraciu, argumentul cel mai plauzibil pentru autohtonismul triburilor care au ocupat teritoriul României la o epocă foarte înaintată, în orice caz, din epoca de formare a indoeuropenei comune. (Vezi *Traco-Dacia*, articolul lui A. Vraciu, p. 320).

Tot A. Vraciu, în lucrarea *Limba Daco-Geților*, spune: «Se cunoaște că substratul limbii române este dat de un idiom indoeuropean, vorbit în Dacia cam până la sfârșitul sec. VI e.n., idiom înrudit cu pelasgica (preelenica), albaneza, balto-slava, indo-iraniana, tohariana, hitito-luviana, ilira, vechea macedoneană, celtica, germanica, sanscrita, lyciana, frigiana, mysiana etc».

Savantul german Karl Schuchardt consideră, pe lângă mulți alții, civilizația ceramicii pictate din Europa ca o civilizație superioară și o atribuie în mod cert Tracilor.

Prof. G. G. Mateescu, de la Universitatea din Cluj, în lucrarea *Strămoșii noștri* (Ed. Datina Românească, Vălenii de Munte, 1927), la p. 3 spune: «Traco-Dacii și cu frații lor Frigenii din Asia Mică, făceau parte din grupa estică a marelui familii de popoare indoeuropene și erau înrudiți mai de departe cu Armenii de odinioară. În timpul mileniului III, Tracii au pornit, încetul cu încetul, din Europa Centrală spre miazăzi și s-au așezat acolo unde îi găsim amintiri mai întâi de scriitorii greci din epoca istorică».

După părerea noastră, culturile care au stat la baza culturii trace sunt culturile autohtone: Boian, Vădastra, Petrești, Cucuteni, Gumelnița și Sălcuța și în sinteza tracă a intrat tipul mediteranoid în procente de peste 75 la sută, în asociație cu tipul Crô-Magnon (din mezolitic), găsit aici de purtătorii culturilor neolitice ale complexului cultural Cârcea-Sesklo-Dimini-Starcevo-Criș și un adaus mic de protoeuropeizi, mai mult sau mai puțin evoluți, din perioada de trecere de la eneolitic spre epoca bronzului, prin pătrunderea triburilor nord-pontice, care au fost asimilați de cei mulți, de băștinași, atât din punct de vedere etnic, cultural, cât și lingvistic.

Este de subliniat faptul că atât tipul mediteranoid cât și cel protoeuropeoid aparțin în fond aceleleași rase albe (Crô-Magnon), primii cu elemente pigmentate, și că acești protoeuropeizi, ce au intrat în sinteza tracă, au fost găsiți aici de purtătorii complexului cultural Cârcea-Sesklo-Dimini-Starcevo-Criș, primind un adaus după 2.500 î.e.n., și că atât unii cât și alții aparțin, din

punct de vedere lingvistic, limbii indoeuropene comune.

Un alt element în stabilirea genezei trace este cel etnografic. În aria culturii Gumelnița și în răspândirea purtătorilor acestei culturi în Asia Mică și în special în Troia I (3.000 î.e.n.), se constată construirea de case cu pridvor (megarom) și cu acoperișul în două pante, specific acestei culturi, obicei care s-a transmis de 5.000 de ani până în zilele noastre, în Orient acoperișul fiind plat.

Un alt obicei, atestat arheologic, este cel al purtatului pe cap al unui vas cu apă, transmis din neolitic, după cum reiese din statuetele de lut fig. 93 și 94 din lucrarea lui Vl. Dumitrescu, *Arta neolitică în România*, Ed. Meridiane, București, 1968.

Cel mai semnificativ simbol al originii noastre trace este acela al redării, pe o statueta de lut ars a culturii Vădastra, de acum 5.250 de ani, a portului femeii trace, care este identic cu fota femeii românce oltene din regiunea de deal și de munte.

Toate cele de mai sus, ca și altele, nedezvoltate din lipsă de spațiu, constituie o dovadă de multimilenară existență a poporului traco-geto-dac, deci a poporului român pe spațiul imens de la Bug, Carpații Nordici, Slovacia, Marea Adriatică, Marea Egee, Marea Neagră, Asia Mică și unele enclave la Marea de Azov.

Redacția mulțumește colaboratorilor pentru materialele trimise și recomandă ca articolele să fie clare, concise, cu material ilustrativ. Fiecare autor își asumă responsabilitatea ipotezelor enunțate și a exactității datelor.

Întrucât revista Noi Tracii a devenit organ al Centrului European de Studii Trace, articolele pot fi trimise și în limbi de largă circulație - engleză, franceză, germană, spaniolă, italiană.

Colaboratorii din România pot trimite manuscrisele dactilografiate și atent corectate și la adresa: Ion Coja, Căsuța poștală 73-17, București.

SEMANTICA TOPONOMASTICEI DE ÎNCEPUT A ȚĂRILOR ROMÂNEȘTI

de GABRIEL ILIESCU

Continuare din numărul precedent

ÎNTRE RADU I BASARAB ȘI RADU NEGRU VOEVOD

Se consideră că între aceste două personaje s-ar fi făcut o confuzie. Iată ce scrie în *Istoria Românilor* de Constantin C. Giurescu și Dinu C. Giurescu (vol. II, București, 1976):

«În unele acte din secolul al XVI-lea în Cronicile muntene, în tradiția literară, precum și în unele pomelnice, numele lui Radu apare sub forma «Radu Negru voevod». Se face, prin urmare, o confuzie cu Negru Vodă al tradiției populare. Radu Basarab este socotit una și aceeași persoană cu întemeietorul statului. Cum s-a făcut această confuzie? Credem că în modul următor: Radu, în calitatea sa de ctitor al marilor mănăstiri și al bisericii domnești din Curtea de Argeș, figurează în fruntea pomelnicilor din aceste lăcașuri. Cu vremea, pierzându-se amintirea înaintașilor săi, călugării și-au zis că acela care e primul în pomelnic trebuie să fi fost și primul voevod al țării, adică întemeietorul ei. Cum însă tradiția știa ca întemeietor pe Negru Vodă, contopirea acestor nume a urmat de la sine și s-a creat astfel numele hibrid de Radu-Negru». «În realitate - afirmă istoricii Giurescu - un voevod cu acest nume n-a existat niciodată». Confuzia e veche. Ea se produsese deja în a doua jumătate a veacului al XVI-lea, după cum arată un document din 1576 de la Alexandru al II-lea.

Azi, grație cunoașterii semantice precise a antropotonomului de BASA-RAB(A) ne explicăm ușor esența acestor confuzii, care sunt false probleme. Basarab I, întemeietorul Țării Românești, devine semantic un tot atât de real-peiorativ ca poreclă «Negru Vodă» al tradiției istorice.

Radu Basarab, nepotul său, devine și el un semantic «Radu-Negru Vodă», tot așa de real ca și predecesorul său.

O singură confuzie rămâne reală după noi și anume cea dintre ctitorul prim al bisericii domnești Sf. Nicolae din Curtea de Argeș, Marele Basarab I (Negru Vodă) și nepotul acestuia Radu-Negru Vodă, după unele pomelnice ori cronici.

După ce s-au făcut săpăturile sistematice din 1920, urmate de primele interpretări științifice moderne (Virgil Drăghiceanu, Dimitrie Onciul, Fr. Rainer și alții), într-o primă fază (N. Iorga) s-a crezut că în mormântul nr. 10 s-au descoperit rămășițele ctitorului - Marele Basarab (Negru Vodă), apoi s-a afirmat că este vorba de mormântul lui Radu-Negru Voievod (D. Onciul și V. Drăghiceanu).

Cercetători numeroși s-au îndoit de aceste concluzii pripite, începând cu Alexandru Kogălniceanu, fiul lui Mihail Kogălniceanu, până la cercetătorii moderni ca Pavel Chihaia și Nicolae Constantinescu, care au demonstrat științific, traducând exact atât resturile de scriere cirilică din numele de Vladislav, după piatra mormântului cu simbol solar și pomul vieții, cât și scrierea slavonă (Vladislav voievod și Doamna Chirana) de deasupra tabloului motiv al adevăraților ctitori Vlaicu Vodă și Doamna Chirana tot din biserica domnească Sf. Nicolae din Curtea de Argeș. Astfel că astăzi avem o interpretare exactă a ctitorului care zace în singurul mormânt descoperit intact în biserica domnească Sf. Nicolae, după profanarea și jaful făcut de trupele lui Gabriel Bathori și mai târziu de trupele turcești: Vlaicu Vodă și nu Radu I Vodă.

Confuzia dintre acești frați Basarabi a fost făcută și de către pictorii care au pictat și repictat alte biserici ilustre din Curtea de Argeș și împrejurimi, catedrala lui Neagoe Basarab, biserica Negru Vodă din Câmpulung ori schitul Cetățeni.

Și noi am observat, necunoscând la acea dată studiul lui Pavel Chihaia, că pe paftaua de aur a lui Valicu Vodă pe capul feminin al fabuloasei lebede de argint (Regina dragostei = Minne-konigin) scufa (coafa) seamănă foarte mult stilistic cu aceea a Doamnei Ana (Chirana) de pe fresca votivă din Biserica Sf. Nicolae, dar am văzut că această asemănare fusese deja sesizată de Pavel Chihaia și Nicolae Constantinescu încă din 1974 și respectiv 1984.

Aceasta demonstrează o dată în plus că Doamna Chirana a lui Vlaicu Vodă este una și aceeași persoană (confuzie reală de astă dată) cu «doamna Ana, soția lui Radu Negru».

După reconsiderarea modernă a obiectelor de artă, găsite în mormântul nr. 10 ca aparținând sigur lui Vlaicu Vodă, rămâne să tragem și alte concluzii secundare.

Suntem de acord că a doua piatră celebră de mormânt din biserica domnească Sf. Nicolae din Curtea de Argeș - «Gisantul» ar putea logic să reprezinte piatra de mormânt a lui Radu I, al cărui mormânt fusese profanat de la începuturile amintite mai sus, după Pavel Chihaia și Nicolae Constantinescu.

Nici astăzi nu este clară atribuirea reprezentării extraordinare de fervoare patetică a chipului ctitorului bisericii domnești de la Curtea de Argeș. Îl reprezintă aceasta pe primul ctitor, pe Basarab cel Mare, care a început cons-

truția bisericii? Descoperirea grafitului care menționează data exactă a morții Marelui Basarab I, pe unul din zidurile bisericii, atestă pe primul ctitor al acestei biserici fără tăgadă, chiar dacă la data morții sale (1352) construcția nu era ridicată decât de roșu. Ctitor a fost desigur și Nicolae Alexandru, fiul acestuia, în timpul căruia s-a început pictura frescelor în interior. Ctitori pot fi considerați și Vlaicu Vodă și fratele acestuia, Radu I Basarab, care au și fost înmormântați în această biserică, spre diferență de predecesorii lor care, după cum se știe precis astăzi, au fost înmormântați în ctitoria acestora de la Câmpulungul Muscelului, ctitorie zisă a lui Negru Vodă. Faptul că Pavel Chihaia atribuie încă chipul ctitorului din reprezentarea «Judecății din urmă» celui de al doilea ctitor de la Argeș, lui Nicolae Alexandru Basarab, iar Nicolae Constantinescu îl atribuie lui Vlaicu Vodă Basarab - nu trebuie să ne mire.

În această privință putem vorbi de un adevărat carusel al ctitorilor. Fiecare cercetător a venit cu «argumentele» sale.

Dar niciunul nu a prins esențialul. Ctitori sunt toți, începând cu marele Basarab, continuând cu Nicolae Alexandru și fiii acestuia, Vlaicu Vodă și Radu I zis și Radu-Negru Vodă. Fiecare dintre aceștia are dreptul să fie considerat ctitor al bisericii domnești Sf. Nicolae din Curtea de Argeș. Dar, după părerea noastră, cel care ni se prezintă în persoană în fața «Judecății de apoi», în naosul bisericii, sub figura patetică a «ctitorului de început», trebuie să fi fost închipuită de către pictor figura tânără a Marelui Basarab I (faimosul Negru-Vodă al tradiției istorice), așa cum va fi arătat acesta (tânăr) după victoria de la Posada. Basarab I nu are vreo altă reprezentare pe vreo altă frescă votivă.

Coroana cu care este reprezentat pe cap «ctitorul de început» Basarab I nu seamănă cu coroana cu care sunt reprezentați în frescele votive descendente săi imediați, Nicolae Alexandru și fiii acestuia, Vlaicu Vodă și Radu I, ci seamănă mai curând cu tipul de coroană cu care este reprezentat Sevastocratorul Kaloian (Ioanitus le Blas - Vlahul), în Boiana - Bulgaria, în 1259, chiar dacă la acest tip de coroană mai primitivă au fost adăugați niște *fleuroni de crini* «*angevini*», Basarab I fiind învingătorul lui Carol Robert de Anjou.

Acest tip de coroană o vom regăsi de abia la Mircea cel Mare Basarab, la Cozia, unde zugravul Maxim transformă fleuronii de crin în cruciulițe (bolnița Coziei, 1543-1544), iar restaurarea cantacuzină din secolul al XVI-lea adaugă coroanei lui Mircea din biserică frunzele de acant.

Semantica de început a țărilor românești s-a dorit să fie o încercare de cercetare interdisciplinară, subliniind aportul semanticii în cercetare și o mai adecvată mânăire a simbolului lingvistic, precum și aportul reprezentărilor simbolice de pe frescele votive ale primilor Basarabi, comparate cu simbolistica «pietrelor tombale» din biserică domnească Sf. Nicolae din Curtea de Argeș și chiar cu faimoasa pafta gotică medievală de aur a lui Vlaicu Vodă Basarab, pe care este reprezentată fabuloasa lebadă solară devenită Regina dragostei.

UN GRANDIOS DISPOZITIV DACIC DE APĂRARE

de HRISTACHE TATU HAȚEG

În secolele I î.e.n. și I e.n., Dacia se relevă ca un puternic stat, cu o înfloritoare cultură materială și spirituală. Uimitor de unitară pe întreg teritoriul ei, civilizația dacică își găsește expresia cea mai înaltă în așezările și cetățile din Munții Orăștiei. Aici se creează un puternic sistem de fortificații având drept scop apărarea Sarmizegetusei Regia.

Descoperirea și cercetarea parțială, în 1984, a fortificațiilor dacice din locul menționat în istorie cu antica denumire Tapae - ce coincide cu Forțile de Fier ale Transilvaniei, unde Dacii au înfruntat pe Romani în anii 88 și 101 e.n. - demonstrează că strămoșii noștri au organizat un ingenios sistem de apărare care a constat nu numai din cetățile amplasate în munți, care nu sunt toate cunoscute încă, ci și în dispozitive organizate pe front larg, în teren întărit natural.

Dar nu numai la Tapae au înfruntat Dacii pe Romani din astfel de dispozitive. În zona Ponorici-Cioclovina, am identificat, în toată amploarea lui, cel mai impresionant, ingenios și original ansamblu unitar de fortificații, organizat de către Daci. Rațiunea amplasării la Ponorici a acestui grandios dispozitiv de apărare a fost interzicerea Drumului Dreptului, o cale de circulație pe plai, de importanță pentru acele vremuri, pe care, de la Pui, în maximum opt ore, se putea ajunge la Grădiștea Muncelului, respectiv la Sarmizegetusa Regia.

Zona carstică, aleasă pentru organizarea fortificațiilor, punct de importanță strategică, constă în trei încrețituri gigant ale terenului, culmi paralele între ele și dispuse transversal pe cursul drumului, care nu permit accesul decât pe unde derulează calea menționată. Pe cele trei culmi, întărite natural, a căror înălțime față de terenul din jur este de 200 m., au fost organizate fortificațiile, fiecare din ele devenind o poziție autonomă. Astfel, ansamblul dispozitivului de apărare a fost constituit din trei fronturi succesive, cuprinzând o suprafață de 15 km patrați.

Caracterul unitar al lui rezultă din faptul că fiecare poziție a urmărit să oprească orice posibilitate de acces către poziția treia de bază.

Fortificațiile în forma actuală (pare să fi fost demolate) se prezintă ca valuri din piatră și pământ cu înălțimea de la 1-3 m. și lățimea între 8-14 m. Partea rămasă nedemolată, formând miezul valului, pe lățime de 1,5-2,5 m., se prezintă omogen arsă, piatra fiind parțial calcinată iar pământul transformat în chirpic înroșit.

Construirea acestor lucrări de genistică antică, ce se prezintă ca niște puternici parapeteți prevăzuți și cu palisade, înalți de peste 4 m. și în grosime de la 1,5-2,5 m., pare să se fi realizat prin umplerea unor schelete din lemn și pământ (emplecton), după care, prin ardere, prin procedee încă neelucidate, au devenit blocuri monolite, ca zidurile de cetate, cum dealtfel se și prezintă miezul valului.



Valul de apărare de pe dealul Robului, prima poziție.

Prima poziție de pe culmile dealurilor Robului și Feței se prezintă ca niște giganți elipsoizi, agățați de vârfurile celor două înălțimi, pe panta de vest a lor, de unde era așteptat inamicul. Pe dealul Robului, elipsoidul este dublat și împărțit în compartimente, fiecare din ele putând deveni un obiectiv de cucerit pentru inamic. Apar și locuri pe care pare să fi fost instalate dispozitive balistice sau turnuri pentru legătură de vedere. Poziția apăra un front de 2 km.

Poziția a doua a constat din formația patrulateră de pe șaua vestică a bazinetului poliei Ponorici, prin care trecea drumul spre poziția treia și formația elipsoidală, vastă, de pe dealul Troianului, situat deasupra peșterii Cioclovina. A apărut un front de 4 km., având drept scop să interzică căi de acces către Fizești și Federi, care nu puteau fi controlate de pe poziția întâia.

Poziția treia, de bază, este însă ceea ce surprinde, constituind un unicat în istoria bătăliilor petrecute în istorie, în ceea ce privește sistemul tactic adoptat. Este organizată sub forma unui pieptene uriaș, pe creasta culmii de nord-est de bazinul poliei Ponorici și valea spre Cioclovina, închizând un front de 2 km. Constă din forma ca de zid masiv prevăzut cu cinci bastioane cu deschidere între 50 și 75 m. Un astfel de bastion, amplasat în punctul dominant al poziției, dubla apărarea pe un front de 202 m. Între bastioane, pe panta de vest, de unde era așteptat inamicul, urcă perpendicular pe zidul de bază 33 de foste asemeni ziduri, care se opresc la 12 m. de cel de bază. Lungimea lor, în raport de teren, este între 40 și 70 m. Trei din ele, oblice, care flanchează bastionul mare, au lungimea de 100 m. Panta ce urcă spre poziție fiind încărcată cu grohotiș greu de străbătut, spațiul dintre capetele zidurilor perpendiculare și a celui de bază, a fost bine nivelat ca o platformă, se pare, cu scopul de a întâmpina inamicul de pe ea și nu din spatele palisadelor, cum pare să se fi bătut pe primele poziții. Pe de altă parte, zidul de bază pare să fi fost prevăzut cu porți rămânând la latitudinea comandamentului să le poată închide și determina pe apărătorii poziției să lupte, în caz extrem, până la sacrificul suprem. Realizarea acestei poziții a necesitat construirea de baraje peste trei văi, cel din centrul fortificației constituind și unicul loc de trecere pentru drumul menționat.

Lungimea totală a elementului de fortificație a întregului ansamblu este de 15.000 m. Construcția lui a necesitat un imens travaliu și o puternică forță armată, pentru a-l apăra.

Sistemul organizării fortificațiilor, sub forma unui pieptene uriaș, a avut scopul să poată sparge asaltul «in testudo» al armatei romane.

Dovada că și aici a avut loc una din acele crâncene bătălii dintre Daci și Romani o fac vestigiile rămase în chiar cuprinsul dispozitivului de apărare, un castru și un val de apărare construite de armata romană după străpungerea dispozitivului, pentru a preîntâmpina noi atacuri din partea forțelor de apărare dacice.

Opinii și comentarii

Tribună liberă a ideilor, revista «Noi Tracii» oferă colaboratorilor și cititorilor săi posibilitatea să facă publice rezultatele cercetărilor întreprinse cu privire la istoria lumii vechi și în special trace.

Ea găzduiește cu imparțialitate și ecourile critice, polemice pe care le pot stârni materialele publicate.

Pentru tot ce se publică, răspunderea revine în întregime autorilor.

CONȚINUTUL SEMANTIC AL TOPONIMELOR «PELENDAVA» ȘI «CRAIOVA»

de I. IONESCU

În articolul cu acest titlu, apărut în «Noi Tracii» din Martie 1985, pp. 10-12, analizând etimologic cele două toponime, George Vaida ajunge la concluzia că «*Polonda(va)* și *Pelendava* însemnează dava de la «izvoare», iar *Craiuva* și *Craiova*, locul de judecată de lângă apă».

Nu ne putem însuși argumentația și concluziile autorului și vom căuta să demonstrăm motivele:

1. Toponimul Pelendava ne este păstrat de Ptolemaeus (III, 8, 4) din secolul II e.n., sub forma *Polonda(va)*, în unele manuscrise *Polonda*, și de *Tabula Peutingeriana*, din jurul anului 250 e.n., sub forma *Pelendava*. Aca-

demicianul Vladimir Georgiev (*Sur l'ethogènese des peuples balkaniques*, în «Studii clasice», III, București, 1961, p. 25) demonstrează că schimbarea lui o în e și a lui a în o din aceste nume datează din secolele III-V e.n., fiind două forme ale aceluiași nume. Schimbarea se datorează unei evoluții daco-moesiene și toponimul este interpretat ca indoeuropean: *polom dhewa* (= orașul cailor), în comparație cu albanezul *pelë* (= iapă).

Prof. I. I. Russu consideră ca posibil indoeuropean *peled* = umed, a curge) ca fiind aceeași bază eventual și în *Pelendova* (*Limba Traco-Dacilor*, ed. II-a, București, 1967, p. 114).

Prof. D. Tudor își însușește această explicație și afirmă: «Rădăcina toponimicului *peled* = umed, a curge, se poate lega cu lunca, pe atunci mlăștinoasă, a Jiului». (*Orașe, târguri și sate în Dacia Romană*, București, 1968, p. 313; *Oltenia Romană*, București, 1978, p. 285).

Noi opinăm și am opinat pentru altă explicație. Cum arăta Vasile Pârvan, Daco-Geții erau organizați pe clanuri, pe ginți, avându-și fiecare o capitală, numită de cele mai multe ori după numele tribului: *Burridava* (Ocnița - Cosota, jud. Vâlcea), capitala Burilor; *Sucidava* (com. Celei - Corabia, jud. Olt), capitala Sucilor; *Acidava* (com. Enoșești, jud. Olt), capitala Acilor; *Rusidava* (lângă Drăgășani, jud. Vâlcea), capitala Rusilor, ș.a. (*Getica*, 1926, p. 271).

Considerăm că Pelendava va fi însemnat cetatea Pelenilor, capitala tribului Geto-Dacilor Peleni (I. Ionescu, *Pelendava, vatră a ctitoriei de la Coșuna - Bucovățul Vechi - Craiova*, în «Mitropolia Olteniei», 1972, nr. 11-12, p. 879).

De triburile geto-dace din Oltenia - Succii, Pelenii, Acii, Rusii - se ocupă și prof. D. Tudor, care le identifică. (*Oltenia Romană*).

Menționăm că în antichitate au existat în Oltenia două așezări cu numele de *Pelendava*. Prima așezare, cea mai veche, este Pelendava geto-dacă, existând din epoca Latène, pe malul drept al Jiului, în partea de apus a orașului Craiova, pe platoul satului Cârlikei, identificată de noi în principiu, în urma cercetărilor făcute la fața locului, în vara anilor 1965, 1966 și 1969. (I. Ionescu, *Pelendava*, art. cit.; Idem, *Informații în legătură cu tezaurul traco-getic de la Craiova* în «Mitropolia Olteniei», 1972, nr. 9-10. p. 716).

Așezarea de la Cârlikei, înconjurată și de cetăți mai mici, avanposturi, ca cea de la punctul numit «Jidovii», este o așezare impunătoare, cu dimensiunile actuale de 850 x 400 m. (O parte din așezare s-a prăbușit spre albia Jiului). Este cea mai mare așezare fortificată dacică descoperită până acum în Oltenia, o cetate de pământ, întărită cu palisade și valuri de pământ, un «Oppidum» dacic, cu funcție poate de *Cetate Regia*, capitala tribului Geto-Dacilor Peleni.

Înălțimea platoului pe care era așezată, la Cârlikei, permitea o bună vizibilitate spre nord și spre sud până la o mare depărtare pe valea Jiului. În partea de est așezarea era apărată în chip natural de apa Jiului și de malul înalt și abrupt al acestuia, iar spre sud, nord și nord-est, de văi adânci. Spre

vest, de unde putea surveni un atac, a fost săpat un șanț și a fost construit un val cu chirpici ars, în scopuri de apărare, pe o lungime de circa 600 m.

Pe malul drept al Jiului, mai înalt, se cunosc un număr de cetăți geto-dace, începând cu cea de la Vârțu - Gorj în nord și până la cea de la Bâzdâna (Belcinu) - Dolj, cu rol de apărare împotriva atacului venit din apus, în primul rând din partea Romanilor. Între aceste cetăți geto-dace, care vor fi făcut parte din sistemul de fortificații ale Văii Jiului, a fost și marea cetate *Pelendava*, așezată într-un important punct strategic de apărare și de supraveghere a vadului de trecere peste Jiu a căii rutiere care venea din apus spre valea Oltului, identificată cu marele drum roman: Drobeta, Amurtium, Pelendava, Castra Nova, Romula, Acidava, Rusidava, Pons Aluti, Buridava, Castra Traiana, Arutela și defileul Oltului. (D. Tudor, *Oltenia Romană*).

După cucerirea romană (101-106 e.n.), cetatea geto-dacă *Pelendava*, ca și celelalte cetăți geto-dace, a fost distrusă, iar Romanii au construit în zona Craiovei de astăzi, în vecinătatea fostei Pelendava, pe malul stâng al Jiului, un castru, alături de care s-a dezvoltat o așezare civilă, care va purta tot numele de *Pelendava*, pe locul unde astăzi se găsește construită, din secolul al XVI-lea (1572), biserica mănăstirii Bucovățul Vechi, în cartierul Mofleni al orașului Craiova, care păstrează, în soclul ei și în ziduri, cărămizi romane din fostul castru roman. În jurul bisericii fostei mănăstiri Bucovățul Vechi, începând din anul 1950 s-au construit clădiri noi cu etaj, în care funcționează astăzi Seminarul teologic al Mitropoliei Olteniei și Episcopiei Râmnicului și Argeșului, pentru pregătirea cadrelor bisericești din aceste eparhii.

Pelendava menționată în *Tabula Peutingeriană*, pe traseul Drobeta -Romula, la o distanță ce coincide cu cea dintre Drobeta Turnu Severin și Craiova, este *Pelendava romană*, și în jurul ei, tot pe teritoriul orașului Craiova au fost identificate urme de viațuire daco-romană, cu o continuitate până în zilele noastre. (Prof. Octavian Toporu, *Așezări antice la Mofleni -Bucovăț și în împrejurimi*, în «Mitropolia Banatului», 1972, nr. 9-10, pp. 700-708).

Lingvistic, *Pelendava* este un toponim recunoscut geto-dac, de origine indoeuropeană, un toponim compus, ca atâtea toponime geto-dace, din *pelen* și *dava*. Dacă asupra termenului *dava* nu se ridică obiecțiuni, fiind recunoscut că înseamnă *cetate*, al doilea termen, *pelen*, comportă, cum se constată, încă discuții etimologice.

Pentru înțelegerea lucrurilor, este nevoie să se apeleze la dicționarul indo-german și apelăm la cunoscutul dicționar al lui Julius Pokorny, *Indo-germanische etymologisches Wörterbuch*, 1959, vol. I, p. 798, și redăm textul explicației în original:

«1. *pel-*, *pele-*, *plē-*, giessen, fließen, aufschütten, füllen, einfüllen; auch schwimmen, fließen machen...

2. *pel-*, *pel-en*, *pel-t-*, *pel-u-*, in Worten für, Staub, Mehl, weiter auch, Mehlbrei;

mit *n* - Formans: lat. pollen, -inis, sehr feines Mehl, Staubmehl (*ll* aus *n* Ausgleichung einer Flexion *polen*, *polnes*); *pollenta* f., Gerstengraupen; hie-

rher auch apr. *pelanne* f., Ashe; lit. *pelanaė* m Pl; lett. *pėlni* ds., wozu apr. *pelanno* f. Herd; lit. *pelėnė*, Herd; apr. *plieynis*, Staubasche; lit. *plėnys* f. Pl., Flockasche; lett. *plėne*, weisse Ashe auf Kohlen».

Considerăm aceste informații destul de clare. *Pel-*, *pele-*, *plė-*, însemnează ca verb: *a vărsa, a curge, a turna, a umple...*, iar cu *n-* are sensul de substantiv și se întâlnește în latină, în letonă, în lituană, ca și în daco-moesiană, cu noțiunile care se referă la *făină fină, măcinată, praf de făină, pulbere, vatră* (de copt) etc., la câmpie unde se cultivă cerealele, cum avem *Polonia*, țara șesurilor, a câmpiilor, nu «țara apelor», cum eronat se afirmă în art. citat, p. 11.

Poate exista o legătură între aceste noțiuni substantivale și tribul Pelenilor geto-daci? Considerăm că se poate face o asociere, pornindu-se de la denumirea ocupației oamenilor, de la diversele meserii practicate de ei, la denumirea așezării lor, așa cum avem și astăzi. Avem sate sau localități care se numesc *Ciurari* (Argeș, Bârlad, Olt, București, Târgoviște), de la îndeletnicirea de *ciurar*; *Blidari* (oraș Baia Mare, Focșani, Tg. Jiu etc), de la *blidar*, cel ce confecționează dulapul pentru ținut blidele; *Cremenari* (Rm. Vâlcea), de la cremene, cei ce scot cremenea din pământ; *Morari* (Argeș, Bârlad), *Morăreni* (Bârlad, Dolj), *Morărești* (Argeș, Focșani, Alba), de la îndeletnicirea de morar, și exemplele se pot înmulți. (Vezi: Iorgu Iordan, *Toponimia românească*, 1963, pp. 223-231).

La fel considerăm că s-au petrecut lucrurile și în antichitate, și Pelenii geto-daci din Câmpia Doljului și Romanașilor, grânarele Olteniei, să se fi ocupat prin excelență cu cultivarea grâului și măcinarea lui la morile de apă, puse în mișcare prin curgerea de apă a râului Jiu, îndeletnicirea lor de căpetenie fiind *morăritul*, de unde deducem legătura între verbul *a curge = pele* și substantivul *pelen = făină fină, măcinată de morile de apă*.

Important este că, pe malul Jiului, în continuarea satului Cârlichei, în aval, se află satul, intrat astăzi în raza municipiului Craiova, care se numește *Făcăi*, de la *făcaie = moară mică de apă, pusă în mișcare de roata cu fus vertical*. (*Dicționarul explicativ al limbii române*, 1975, p. 326). Vechile așezări *Pelendava*, și cea geto-dacă și cea romană, au dispărut în vitregia vremurilor, dar îndeletnicirea oamenilor de atunci a continuat să rămână mai departe, prin urmașii lor, până astăzi, în simbioza daco-romană a poporului român.

2. *Craiova*. Toponimul *Craiova* este legat de cuvântul slav *Kral'*, care, în toate limbile slave, însemnează *rege*, provenind de la numele popularizat al lui Carol cel Mare (Carolus Magnus), rege al Francilor (768-800) și împărat roman (800-814). În limbile slave cuvântul n-a putut intra mai devreme de secolul al X-lea, fiind un element medio-bulgar, ajuns prin metateză și la Români, sub forma *crai*.

Prototipul slav *Kral'evo* este un derivat adjectival, format prin sufixul *-evo*, care însoțea inițial, în ordine succedentă, un substantiv care designa o localitate. În cazul de față va fi fost asociat cu apelativul *selo* sau *mėsto*. La origine va fi fost *Kral'evo selo*, adică *satul regesc*. De la un timp, *selo* a fost

simțit de vorbitori ca subînțeles și deci inutil, și a fost omis, rămânând numai *Kral'evo*, adjectivul ajungând nume propriu.

Toponime în sufixul adjectival *-evo*, la temele terminate în consoană palatală, sau în *-ovo* la temele în consoană tare, se întâlnesc la toți Slavii meridionali. Pe teritoriul României, toponime cu acest sufix avem numeroase: *Sadova, Lipova, Prahova* etc.

Românii l-au pronunțat pe *Kral'evo - Craiova*, potrivit fenomenului lingvistic al asimilației progresive, care l-a transformat pe *-ie* în *-io*.

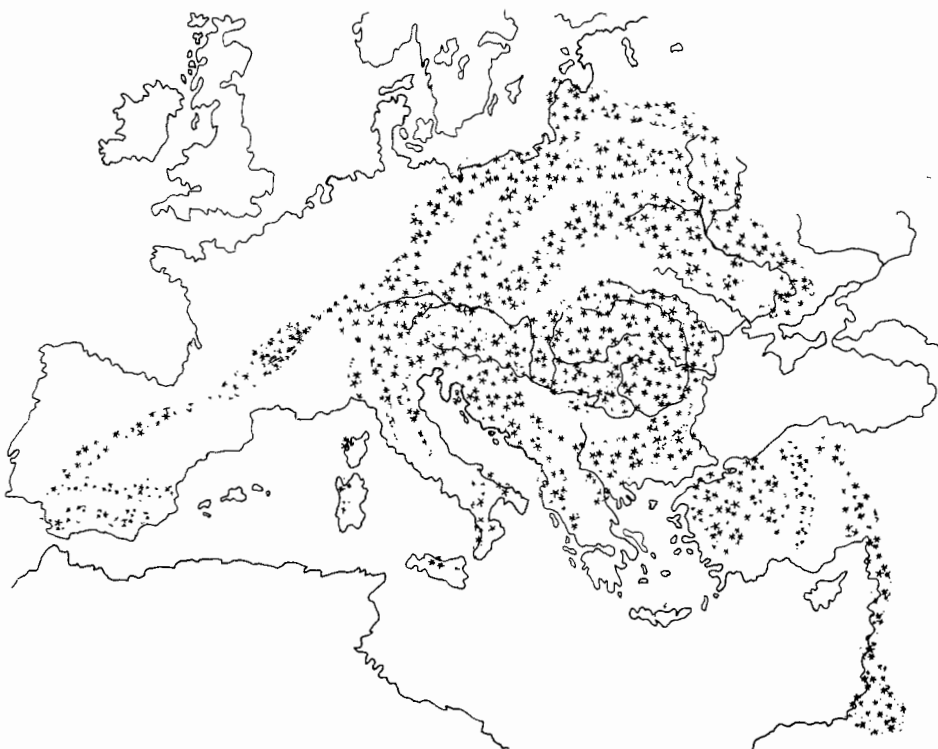
Toponimele *Crai* (Piatra Craiului, Crai Nou), *Craiova, Craiva* se întâlnesc pe tot cuprinsul țării.

Toponimul *Craiova* nu este un unicat, cum este *Pelendava*. Cu numele Craiova avem orașul, capitala județului Dolj, avem un deal lângă orașul Turnu Severin - Drobeta, și o apă numită râul *Craiovei*, avem apoi *Craiova* în Crișana - Ineu etc. (A se vedea: Iorgu Iordan, *Toponimia românească*).

Documentar se cunoaște că în 1544 orașul Craiova era un sat. La 15 martie 1544, Radu Paisie (1535-1545) da lui Drăghici spătarul și lui Udriște vel vistierul carte de stăpânire peste alte moșii și peste moșia Craiovei «pentru că aceste mai sus zise sate s-au înțeles a fi domnești și domnia mea a miluit pe mai sus zișii dregători ai domniei mele». (Al. Bălintescu și I. Călin, *Începuturile orașului Craiova*, în ziarul «Înainte» din 18 februarie 1960, p. 2). Abia în 1582 se întâlnește mențiunea de «orașul Craiova». La 25 iulie 1582 Mihnea Vodă (1577-1583; 1585-1591) întărește moșie în Bohari-Dolj, fratelui său Vuia: «Să se știe cum au mărturisit acești boieri mai sus ziși aceste moșii și sate în orașul Craiova...». (Al. Bălintescu și I. Călin, art. cit.). Un document din 17 mai 1589 amintește de moșia domnească «partea lui Băsărab voevod, satul anume Greaca toată și Craiova toată și Prundu jumătate». (*Documente privind istoria României*, B, V, pp. 404-405, doc, 420). În 1651, în pisania bisericii domnești Sfântul Dumitru din orașul Craiova se spunea că Matei Basarab a făcut acest locaș «pântru Craiova, fost moșie de strămoșie a mării sale» (August Pessiakov, *Sfântul Dumitru Băneasa din Craiova*, Craiova, 1881, pp. 6-7).

Din documentele menționate reiese că toponimul *Craiova* are înțelesul de «*loc domnesc*» și nu are nimic comun cu afirmațiile din articolul infirmat. Totuși, îi recunoaștem meritul arvertismentului repetat, că fantezia este cel mai rău sfătuitor în lucrări de lingvistică - etimologie.

SPAȚIUL TRACIC



«Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor» (Herodot)

CUPRINSUL

Al. Madgearu, <i>I Valacchi del Sinai</i>	1
G. Vaida, <i>Noi argumente privind dacitatea Lailor din Sinai</i>	5
T. Dumitrescu, <i>Probleme de etnologie în Dacia și formarea popoarelor indoeuropene</i>	6
G. Iliescu, <i>Semantica toponomasticeii de început a țărilor românești</i>	13
H. Tatu-Hațeg, <i>Un grandios dispozitiv dacic de apărare</i>	15
I. Ionescu, <i>Conținutul Semantic al toponimelor «Pelendava» și «Craiova»</i>	19

NOI TRACII

Redacția: Via Larga, 11 - Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Direz. Foro Traiano 1/A Roma - Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)